Mell.

EMINENTISS. SIGNORI.



IMpiegata avendo nella savia Corte Romana, siccome all'EE. VV. non è occulto, l'invernata dell'anno 1731 con appresso la primavera dell'anno 1732 per diverse occorrenze sì pubbliche, che private, parte mie, e del mio Priorato d'Alemagna, parte degl'amici, e del mio sempre riverito Prelato Emo Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, mi accadde dover partire subito, che delle accennate faccende alcune erano state da me spedite, ed altre lasciate à buon porto. Non però la mia partenza ebbe mostra di fuga, mà à vista della gente onoratamente voltai le spalle all'incomparabile vostra Città di Roma, nè senza prima effervi stato di buona misura sopra la mia espettazione, e di buona grazia dell'EE. VV. onorato, e accompagnato dalla benedizione del Santissimo Padre CLEMENTE XII, e con animo di presto tornarvi per poscia navigare à Malta nella rinovellata stagione.

Partito ch'io fui in tal maniera da Roma, mi avvenne dopo lungo e faticoso viaggio di pervenire nel mese scorso di giugno, e di esser lietamente accolto entro le mie paterne case in Germania. Mà oh quanto è brieve e fallace sopra la terra il riposo de mortali! Il sommo Dio, che niun bene mondano vuol senza alcuna amaritudine concedere, acciò i celestiali siano più conosciuti, e per conseguente più desiati, nel meglio mi colpì, e nella più tenera parte del cuore vivamente mi punse. Allorche io tutto allegro e festoso me ne stava godendo le dolci accoglienze e li amorevoli abbracciamenti de Congiunti e degl' Amici, incontanente si partì da me quella dolcezza, in compagnia della quale, come se propria ed immutabile fusse stata, io stolto mi estimava poter trapassare senza alcun turbamento il rimanente della state, ed in luogo di quella mi si fè incontro in orrido aspetto un travaglio di nuovo esempio, ed à me senza comparazione nojoso, poscia che venne à luce, e dagl'amici per ogni banda (di quelli parlo, che dal furioso vento trasportati non furono ad abbandonarmi) avvisato fui della mal nata impostura sorta dalle putride radici dell'altrui invidia, dell'ingratitudine, e del pazzo sospetto, quasi che io fussi legittimamente stato indiziato, convinto, e stretto à confessare in compagnia d'un certo Maltese, fra te Cappellano d'ubbidienza, nominato Fra Francesco Farrugia, d'aver fatta la composizione, e dopoi la divulgazione per Roma di uno sporco e famoso libello, quale ei si appellava, in aggravio del mio Emo Signor Gran Maestro.

Questo era il principio solo dell'incomparabile affanno mio, mà in appresso vi fù di peggio, imperciocche seppi, che la favola, ancorche inverisimile e mal tagliata al mio dosso, per avventura à motivo dell'interrotto ordine de dispacci, e del misterioso cercare innanzi, e indietro delle barchette Maltesi, cariche di fandonie, e di colorite menzogne, subitamente, per l'accorto spaccio che se ne fece, avea preso piede, prima in Malta, e poscia in Roma con strabbocchevole detrimento dell'onor mio; oltre à ciò seppi che la calunnia accoppiata alle furie, corrompendo la costanza di qualche Amico mio di Malta, ò di Roma, lo avea tirato, oh Dio! à far insino la parte dell'Istigatore del Fisco contra di me assente, indifeso e innocente: E quella calunnia poi tutto giorno accrescendo vie più le cose, & insitando (com'è suo fare, il falso sul vero, trasse anco accesa barbaramente, e di continuo, quasi come da un mantice, dalla sfrenata lingua più degli amici ingrati, che degli inimici violenti, sventolata, e infiammata si era andata à distendere, siccome al principio da Malta à Roma, così alla fine da Malta e da Roma per insino à queste remote parti della Germania, empiendo di se l'orecchie di tutti, abusando della semplicità degl'Uomini, amplificando e dilatando le ferite della mia Azienda privata, minacciando fino d'imporre sequestro importuno sopra le mie Commende, e di spogliarmi d'ogni mio avere,

A e per

7

e per ultimo dando à terra ogni buona opinione del mio credito, e quel ch'è peggio, della mia innocenza, la quale non dirò che per lo passato immacolata sia stata, mà dirò ch'era intatta in materia di sì sciocche cose: Quindi non fia meraviglia, se in preda alla calunnia andò con la buona opinione tutta in un fascio la mia reputazione, e sè ne nacque in tutti li miei Congiunti la giusta temenza di perdere per me e per loro il vecchio onore della nostra Famiglia, la quale se non viene riputata ricca, e possente in queste parti di Germania, almanco è nobile, e più di quella pura spezie di Nobiltà libera, che frà di noi più si prezza in tutto il giro del sagro Romano Impero.

Alle lagrime de' miei Congiunti, ed alla mia lunga afflizione diè luogo finalmente la costanza dell'animo mio, e divenuto attonito, e vie più dolente per gl'avvisi, i quali à misura della diffamazione e delle violenze, ogn'ora mi si raddoppiavano, gran pezza fui in dubbio à qual partito mi dovessi appigliare in tanta e sì furiosa tempesta; mà dell'uso d'ogni ragione mi privò prestamente la grave mortifera malattia, dalla quale per lungo spazio, spesso ancora vedendomi la morte dappresso, stato sono dolorosamente travagliato: mà ora appena risorto, non però ricuperate appieno le forze del corpo, qual'altra deliberazione far potrei, se non di seguire la dura necessità, che m'incalza, e che mi spigne à dover riguardare il mio onore inondato dalla piena delle imposture? e à dovere opporre alla calunnia la verità? Finalmente io dovrò dunque nel cospetto dell'EE. VV. modestamente lagnarmi, non già mai dell'Emo loro Gran Maestro, preso meco à lacci sottilissimi de' nostri nemici, mà di loro solamente, e degl'altri finti amici, peggiori d'ogni nemico fiero, e d'ogni vipera velenosa. Per opera di coloro, i nomi de' quali non sò come potrò sempre tener in occulto, siegui tosto trà noi in un subito tutto acceso il fuoco della discordia, sciolti i sacri vincoli dell'antica leale nostra amicizia, e aperto il campo alle ostili persecuzioni contro di me, e poscia per mio rispetto contro ancora al mio Nipote professo, residente in prima nel Convento di Malta, ed ora scacciatone per lieve cagione, la quale non avria prodotta tanta severità secondo le mitissime nostre leggi, se più tosto, che al grave odio ingiustamente sovra di me, e del mio sangue subitamente piombato, si fusse à lui il trascorso giovanile con la solita equità misericordiosamente badato.

Chi potrebbe mai entrare nel sospetto, che senza le trame d'inganni, o di tradimenti fusse la cosa ridotta à sì mal passo, ed à termini d'un esempio illaudabile di aperta ingiustizia, di violata amicizia, e di manifesta ingratitudine? Io stato sempre (se qualche [illegible] motivo di vile interesse si lasci da banda) confidente del Gran Maestro, & amico; Io seco legato con stretti nodi di scambievole benevolenza; Io ornato da lui del supremo onore della Gran Croce, nè questo à caso, mà in premio della giustizia da me resa al suo merito nel dì ricordevole di sua esaltazione al Gran Magisterio; Io, che per lo passato in niuna cosa fui, la quale io credessi, che à lui piacesse, o [illegible], che con tutto il mio ingegno, e potere non l'abbia recato ad effetto; Io, che da lui nel giro à Roma fui con maniere, commissioni di confidenza, con lettere [illegible], con [illegible] di ogni mio bisognevole, con mille altri segni della solita benevolenza accompagnato; Io finalmente, che in Malta e in Roma, parlando, e scrivendo, e pensando hò avuto sempre la mira stabile di sostenere il decoro, e la gloria di tale Amico, e Prelato della nostra Religione; Io [illegible] sospetto [illegible] dolermi [illegible], dovrò raccontare al Mondo di aver ricevuto mal guiderdone per ben servire? e di aver raccolto da lui altrettanto odio, quanto è stato l'amore, che hò mostrato per lui [illegible]

Negherò io per questo di avere da Roma à Malta inviato, in tre copie, e non più, [illegible] segreto, e con cautela, in mano di tre nostri Cavalieri amici, il foglio, à cui dassi immediatamente il titolo di Libello famoso? Negherò di averlo fatto, servendomi dell'opera, e dell'esperimentata attività del Frate Cappellano Francesco Fartaggia? Negherò io finalmente esser questo il solo consiglio fatto da me diretto al solitifero [illegible] opera [illegible]

Di tali cose non solamente hò sperato averne lode, mà ancora con più lette
le quali conservo, ne hò ricevuto il benigno gradimento del Gran Maestro. N
ria dunque, che per me si neghino; mà quando egli ne avesse mai per sopravv
enenti immagini ricevuto disturbo, nè dovrei io per questo apprender rincr
escimento, e pentirmi d'esser da me stato usato un'atto; tanto più lodevole, quan
to più raro della mia sincera fedeltà verso di lui? Negherò io più tosto alla pr
esenza dell'EE. VV., e di tutto il Mondo, e con alta voce, e con animo franc
o tante, e tante imposture sopra di me caricate callidamente in Malta, in R
oma, e in Germania, nè solamente sparse per bocca de creduli, e malamente in
formati, mà distese nella citazione pervenutami non legalmente à nome de
Gran Maestro e Consiglio, come pure per mezzo di relazioni di alcuni buon
Ministri della Sacra Religione, residenti, cred'io, in un luogo di questo Mon
do, e finalmente ancora per lettere fino scritte à varj Prencipi della Germania
acciocche in ogni luogo essendo sparso il mal'odore sopra di me, e preoccu
pate l'orecchie di tutti gl'Uomini, non mi rimanesse dove rivolgermi, e perciò
dapertutto scacciato, e vilipeso, mi si negasse il respiro d'ogni consiglio, d'o
gni ajuto, d'ogni soccorso, e di ogni compatimento.

Il Foglio, dal quale feci le tre copie trascrivere, e poscia à Malta inviare,
e che diè materia à tanti oziosi cicalamenti di chi mai non lo vidde, e di chi mai
non seppe, se vero, ò falso fusse ciò, che in lui racchiudevasi, non dovea
proppriamente ricevere, s'io pur non erro, il nome invidioso di Libello famo-
so. Bensì con frase alquanto viva e piccante conobbi esser quello già di pri-
ma stato composto, nè saprei dove, nè quando, nè di chi l' opera fusse, essen-
domi casualmente capitato alle mani per cortesia d'un Amico, il quale mi pose
la legge di non dovere il suo nome palesare; benche esso, à mio credere, l'au-
tore non possa esserne stato; non era perciò un libello famoso, ma si recava in
fronte il suo proprio titolo di RAPPRESENTANZA AL MINISTERO DI
ROMA, INTORNO AL PRESENTE STATO DELLA RELIGIONE DI
MALTA, SOTTO IL GOVERNO DEL GRAN MAESTRO DON AN-
TONIO MANOEL Y VILHENA, dal qual principio nulla scostandosi il suo
tenore, per entro vi si scorgea il fine di un caldo ricorso alla Sede Apostolic
o indirizzato per un qualche forte riparo agl' aggravj, tanto per lo passato
sofferti, che all'avvenire temuti, ed in ultimo il disegno per la convocazion
del nostro Capitolo generale, del quale (oh di quanto male non di raro è ca-
gione la negligenza!) per lo spazio di quasi un Secolo non sò dirmi, se giu-
stamente, dico che realmente tralasciato si era di farne alcun motto trà noi. Di
più l'atto mancava di qualunque sottoscrizione degli Autori della querela, un
atto compito pareva, e sol tanto iniziato, non finalmente eseguito, e molto me-
no in aggravio dell'altrui fama divulgato frà il Popolo.

Di questo tronco imperfetto credei doverne far uso al fine già di sopra ma-
nifestato, poscia che nel partire da Malta mi era riuscito felicemente servirmi
d'un simigliante foglio a por freno all' andacia d'alcuni consultori di Roboam,
e questi di poi ripreso spirito, ed appostata la favorevole occasione, circondato
di bel nuovo aveano il Gran Maestro, e tiratogli artificiosamente d'intorno un
cordone di suo immenso disconcio. Caduti perciò erano in vano i miei passati
riverenti ricordi, e posti in non cale tutti quei novi salutiferi consigli, utili à
lui, ed alla nostra Religione, e non à me, li quali per debito della mia commis-
sione, e dell'uffizio di Gran Croce, e della nostra amicizia erano da me e da à
sinceramente stati inviati, e attinti prima dalla presa esperienza delle cose
in Roma, e poscia dall' intimo del cuor mio. Le mie lettere ancora, nelle qua-
li modestamente era descritta la vera idea de suoi favoriti di Roma, e di Malta,
seppi, che s'erano primieramente fatte vedere a quei medesimi in Malta, e poi
a Roma rimandate in mano di chi ambiva parere di maggior merito, che in quel-
le mie lettere a fortuna non appariva.

Mà per di più usando coloro contro di me congiurati il vantaggio d'alcune
novelle mandate a Malta da uno, ò da due buoni Cristiani di Roma, concitato mi

ave-

avevano addosso la voce malignamente dissipata per tutta l' Isola, che io fussi un fuggitivo, un ribelle, un inimico del Gran Maestro, detrattore della sua fama, procacciatore d'ogni suo svantaggio, e per insino sbeffeggiatore della Podestà di lui, e del Ven. Consiglio, donde mi si accese di faci le l'invidia, e posta essendo in opera la sottilissima rete dalla perfidia affricana maestrevolmente lavorata, fù tentato l'animo del medesimo Gran Maestro; il quale distratto in gravi e varie sue faccende, senza aver l'occhio per avventura all'incauta pubblicazione poch' anzi seguita delle mie vere relazioni a lui di sua commissione mandate, intorno alli scrittori Romani, e agl' adulatori Maltesi; si lasciò da loro empier l'animo facilmente di sospetti vani contro di me, e mettere in dubbio, se quale io mi fussi verso di lui.

Per le quali giuste cagioni, se debbo le altre molte tacere, che non m' accade per adesso narrare, non sò perche io non dovessi prontamente abbracciare l'opportunità di quel foglio, per cui mezzo si potea copertamente urtare, e poi rompere il pernicioso assedio, ch' io dissi esser stato posto da favoriti adulatori al Gran Maestro, acciò egli, risvegliandosi al suono della verace opinione di lui impressa nella mente di molti, ne venisse una volta ad accorgersi de suoi topi palatini e del lusinghevole canto delle Sirene, e quindi discernere avria potuto il vero dal falso amico, e l'utile dal disutile consigliere; perche qual altro maggior inganno puol esservi, e più difficile ad esser disciolto, e più bisognevole di forte ajuto, di quello, che al Gran Maestro rapresentava il falso per vero, e il vero per falso, e tutta al roverscio l'immagine delle mie operazioni?

Non ero veramente io stato in Roma qual fuggitivo, ribelle, inimico, detrattore, procacciatore dell' incommodi del Gran Maestro, e sbeffeggiatore della podestà di lui, e del Consiglio, colori tutti sinistramente tirati in voce, e in scritto da miei calunniatori; mà per lo contrario, senza ch' io adduca altri testimonj men degni della memoria dell' EE. VV., basterà ch' io ponga esservi avvanti gl' occhi presente la mia premura, caldezza, e perpetua affezzione nota à tutti, e, più che a ogn' uno, al Santissimo Padre Clemente XII da me sempre con la Santità Sua, e con le principali persone di Corte posta in uso per ogni vantaggio, e buona opinione, e per la gloria dell' Emo mio Gran Maestro, del Ven. Consiglio, e del supremo Convento tutto, la quale mia sincera affezzione fù in varj modi incessantemente da me mostrata fino all' estremo di mio soggiorno in Roma, ove non mi abbattei con alcuno, che non possa avermi scoperto sincero amico della mia Religione, e sollecito riguardatore dell'onore del Gran Maestro, mentre in ogni occasione sempre opponevo amorevolmente il petto alla corrente opinione, che in cotesta Corte si avea del mal governo di Malta, negando le favole pur troppo con piacere ascoltate in ogni conversazione, e recitatevi da chi si lagnava di una cosa, e da chi si lagnava dell' altra, e parte in lingua Martonitica, e Greca, e parte in lingua Italiana, e Francese, o sempre scusando, ove la cosa era ambigua, e tirandola alla parte più onesta, ò, dove dal fatto scusa alcuna non fusse ammessa, addossandone la colpa tutta a quei medesimi miei furiosi calunniatori, l'ira de' quali è finalmente trabbaccata sopra di me.

Nella candidezza del mio operare vi sarà poscia luogo di porvi la brutta macchia di reato? e di reato di libello famoso composto, e distribuito per Roma in detrazzione del mio Gran Maestro? ovvero l'esser da me stato il foglio del mebriso a Malta mandato con la di già raccontata precauzione, e a fine d' una riverente ammonizione, arrecherammi ombra alcuna di biasimo? Sapere io desidero da sottilissimi miei avversarj, ciò che vi sia da riprendere in quel mio operato. Che io alzato abbia la fronte per ammonire il mio Superiore? Non vedo esservi in cotal cosa il reato di libello famoso, e molto meno l'ombra d' alcuno altro male. Ma io, che voglio credere, che in Malta non siano ancora estinti quei semi Evangelici, che di sua mano lasciovvi l' Apostolo delle genti, mi persuado ancor di più, che niun Cristiano vi sia, il quale a ragion veduta sia per darmi biasmo, perche io misericordia abbia avuto del mio

ami-

amico Prelato; conforme dal Vangelo mi era non solamente permesso, ma comandato. Dovrò esser ripreso per il modo scelto nella fraterna ammonizione? Mà in questa parte ancora sono al coperto del santo Vangelo, dal quale non ero astretto eleggere più un modo, che un altro. E poscia, se diritto si mira, nulla vi si troverà di riprensibile nell' adoperato mezzo, col quale sotto immagine d' un foglio di rappresentanza alla Romana Corte, tacendo il vero nome di colui, che me ne fe' il grato dono, volsi condire l' ammonizione, e porla al coperto d' una profittevole, e necessaria cauzione.

Sò molto bene, che puossi liberamente, e in varie forme metter mano alla carità fraterna, anco dicendo in faccia al Prelato: conviene oh Archippo, che tu meglio adempi l' Uffizio tuo, ovvero

Ah ne tu ista, sed

quando imperas

Honesta sequere.

Mà hò sempre veduto per partito di pari lecito accettarsi, e molto più savio e discreto il procedere cautamente senza porgere alla scoperta l' amaro medicamento a un stomaco fastidioso, non avvezzo, se non al dolce delle lusinghevoli adulazioni: Nè ciò manca di sua giusta lode sorgendo da fonti dell' Umana, e della Divina prudenza, di maniera, che parmi, che a giudizio de Santi Agostino, e Tommaso, e di altri rigidi Maestri del cristiano vivere si possa dire, *Non omne, quod fingimus, mendacium est*, ò pure, *Licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*, per non parlare della più molle sentenza insegnata da Platone, da Zenofonte, da Filone, e da SS. Girolamo, e Grisostomo, sovente più ricevuta nel viver commune, *est hoc nimirum Sanctissimum fallendi genus, per imposturam dare beneficium*, la qual sentenza puol leggersi più largamente spiegata nelle parole di *Eustratio in 6. Neumac. Cap. 9. Qui recte consultat, non utique & verum dicit: fieri enim potest, ut quis recte consultans, hoc ipsum consultet, quo pacto de industria mentiatur, aut hosti, ut eum fallat, aut amico ut eum a malo liberet, quarum rerum exemplis plenæ sunt historiæ.*

Dio voglia, che così bene, e facilmente, come da me vien fatto, possino alcuni amici miei scuoter da se il rossore, ed acquietare il ribattimento delle loro coscienze per ciò, che han fatto, e han detto contro di me all'or che mi venne sopra la calunnia del sognato libello famoso; Se in tanto mio periglio non vi saria scusa buona per chi di loro sedendo, temporeggiando, e dormendo mi avesse abbandonato, che si dirà poi di coloro, i quali dimenticata l'antica amicizia han vestito l'armi contro di me, e dove si è trattato d'opprimergli, non solamente furono presenti, mà inumanamente presidenti? Almeno fusse stato fra loro un Cristiano, a cui per me fusse caduto in animo di chieder tempo, acciò che prima, che si procedesse all' ostilità, fusse scoperta la verità, la quale di un fatto seguito in Roma, non potea mai senza impostura esser in Roma occulta, e sol nota in Malta.

Che dirò io dell' estensore della citazione criminale concepita con falsi, e insoliti ingiuriosi termini? Non parmi, che questa sia opera di chi voglia altri accusare di libello famoso, mà più tosto di chi vuol macchiar se medesimo di quella pece, la quale sul compagno innocente vorrebbesi spargere; ed acciò che si veda, che il mio parlar non è vano, hò posto qui l' esemplare della mal nata citazione.

Die 7. Mensis Junii

Avendo il Procuratore Fiscale di questo Sagro Ordine rappresentato all' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Gran Maestro, ed al Ven. Consiglio, che dal Processo fin' ora compilato a sua istanza contro il Sacerdote d' ubbidienza fra Francesco Farrugia, risulta, che il medesimo Sacerdote col Ven. Balì Frà Francesco Sebastiano Barone di Reischag trovandosi in Roma composero un libello famoso contro S. E., del quale per farsi merito, figurarono all' E. S. averne impedito il corso, quando che la temerità del riferito Ven. Balio arrivò fino a distribuirne in Roma diverse copie di detto libello, ed a trasmetterne altre in Convento con averne fatto giungere ancor una nel-

le

le mani di S. E. come resta giustificato con la confessione del sopra detto Farrugia, e molto più con le lettere del medesimo Ven. Balio, che accompagnavano dette copie, dalle quali lettere si comprende non meno il piacere, che ne provarono nella distribuzione sudetta, che la loro pertinacia, ed arroganza, ed avendo perciò fatto istanza esso Fiscale, che il sudetto Ven. Balio &c.

Da sì sconcie cose può ognuno vedere, che Iddio per sua misericordia ha quivi confuso la nequizia di Balaam, e fatto, che cadessero li miei Calunniatori nella fossa per altri da loro cavata, poiche le false, ed ingiuriose loro espressioni publicate al Popolo, credulo, ed ignaro formano appunto la vera essenza di famoso libello, accolto contro di Me, tanto più illecito, quanto più coperto, e abusato sotto la fallace scorza d'un atto giudiziale, il quale è stato ingiustamente appoggiato all'incredibile imputazione di aver Io composto un libello, e distribuitene in Roma diverse copie, della qual cosa, se vera fusse, ò se vestigio alcuno se ne trovasse in Roma, non potrei dolermene alla presenza degl'Emi Sig. Cardinali, a quali non saria occulta. Ma poi se vi era mai alcun giusto sospetto di simil cosa, nè da Me, nè da altri fatta in Roma, non ne dovevo esser chiamato criminalmente al Convento di Malta, nel quale come potrebbesi rettamente giudicare di ciò, che non in Malta, ma in Roma fusse seguito? E come mai fabricar Processo, e Testimoni ascoltare degni di fede potrebbonsi in mezzo al Mare dell'Affrica per investigare un fatto in Europa seguito, e propriamente alla chiara luce di Roma? Piutosto in Roma mi sarà dovuta por la querela, qual'ora Io offese avessi per avventura, del che Dio perpetuamente mi guardi, le orecchie del Principe superiore, e degl'Emi Sig. Cardinali; Io però non hò mai, nè in Roma, nè altrove offese le orecchie d'alcuno con la publicazione di libelli famosi, anzi nè pur sò chi abbia composto quel Foglio di Rappresentanza alla Romana Corte, il quale da Me fù à Malta per degni rispetti inviato, molto meno sò d'averlo Io composto, ò pensato comporlo, ò distribuitene le copie in Roma; Onde è un sogno il dire, come vien detto nella citazione, che dalla composizione, e distribuzione di lui compiaciuto Io mi sia, poiche la compiacenza non trova il subjetto, ove posarsi, se Io nè feci, nè pensai fare tai cose.

Troppo più grande mi sembra lo sfregio alla verità conosciuta, all'ora che nella citazione fù posto per di più delle altre imposture il mio reato come confessato, e patente dal Processo contro Fra Francesco Farrugia già compilato, e dalla di lui confessione, e dalle mie lettere, le quali accompagnarono le copie del Foglio di Rappresentanza per fino à Malta. Cose tutte fittizie, come quelle, che generate furono nella fantasia di chi forse querelato mi avria per sedizioso, e ribelle, non che per autor di libello, se con opportunità fusse à Malta giunto qualche Diploma di Potestà Dittatoria, senza Consiglio, e senza provvista sopra li sediziosi, e ribelli, il qual Diploma, mai più udito fra Noi, ben sà tutta Roma con qual premura fù domandato, che non è [illegible] non conceduto, mà il volle per sua Clemenza concedersi.

Prenderò à rispondere ora brevemente à cosa per cosa, e mi farò dal Processo; il quale se possa accettarsi come fatto validamente Io nol sò, essendoche il delitto si pretenda in Roma commesso, mà il Processo in Malta sia stato in trè, falsi compito: Sò bene, che la Fama mi arrecò, che Farrugia era accusato, processato, e tosto condannato, dell'abito privato, e in Guua seppellito perpetuamente, il che vale à dire in un Carcere tenebroso, come dal barbaro suo vocabolo si comprende. Or Io, che non condanno, nè assolvo Farrugia, nè ricerco le viscere di quel Processo, mi farei innanzi à domandare, perchè mai in Malta formato frettolosamente sia stato il Processo di un reato, che si pretende bensì di libello famoso, ma però in Roma composto, e distribuito. E perchè per un delitto di fuori di Convento, giacchè voleasi la cognizione in Malta, fù tralasciato per troppo corsa la commissione da darsi prima, e formalmente à trè nostri Professi esistenti nel luogo del preteso delitto? Perchè non darsi almeno il suo tempo à Farrugia di formare le sue difese indispensabilmente dovute

vute

vute à Fratelli delinquenti fuor di Convento? Perchè omettere l' Esame dei Testimonj sul fatto, tutto, come si usa di dire fra Noi, cioè à offesa, e difesa del Reo? Perchè tanta furia, e tanta severità nel procedere contro quel misero alla condanna, non solo senza respiro di appellazione, ò ricorso alla Sede Apostolica, ma in pena ancora ordinaria della dolorosa privazione di Abito, e Guva perpetua, della qual pena non è tra Noi la maggiore; poichè vien detta morte civile, e corrisponde à pena capitale, per un delitto poi, il quale secondo le nostre Leggi, provato che fusse stato, punire non si potea se non di pena di Quarantena, ò al più arbitraria? Perchè finalmente in tutto, e per tutto sprezzar la forma delle nostre Leggi venerande, e poscia dall'Apostolica Sede confermate? A quali gravissimi difetti si potrà accoppiar, se si vuole, che non vi può esser in quel Processo il minimo Testimonio degno di fede, & allegante la causa di saper ciò, che dice, e ciò, che saper non si può, se non in Roma, che è il luogo del preteso delitto.

Altro maggior sospetto di quel Processo mi nasce, dopoi che la fama ha dappertutto divulgato esser stato il delitto del libello riferito in Farrugia di certe altre sue mancanze spaventevoli all'orecchie delle Persone non informate: Se quelle non furono presto prestò da quel misero commesse in Barca nell' ultimo suo passaggio da Roma à Malta, certamente che ogn'un dirà, che bisogna ne fusse Reo già avanti da lungo tempo; prima adunque, e d'assai prima, ch'ei fusse assunto all' Uffizio del Fiscalato di nostra Religione da lui lasciato poco innanzi di sua partenza di Malta à Roma: temo però ancor per questo della sincerità di quel Processo. Anzi, quantunque quell'Uomo spinto da leggierezza, ò perfidia, ovvero corrotto in Roma da certe Sacerdotali confabulazioni, abbia forse à prezzo di mia rovina aspirar potuto alla grazia de' più potenti, ò per altro verso sia degno di gastigo, temo tutta fiata, e temo forte della pestifera imitazione dell'essempio per gl'altri nell'avvenire, perchè egli fù arrestato sul primo disbarco in Malta non per delitti rancidi, ò ideati, mà sotto colore del preteso libello famoso: ed in oltre, se quegl'altri delitti à tempo loro bastanti non furono à impedire al Farrugia l'acquisto del Fiscalato, che vale à dire della censura ne costumi di tutti Noi, parrà al Mondo cosa strana, che poscia quei delitti medesimi, da lunga stagione lograti, abbino potuto dar giusta causa di privarlo dell'Abito, e seppellirlo perpetuamente in un'orrido carcere; la qual pena già lo dissi, ch'era l'estrema, d'ordinario trà Noi, ed ora aggiungo, che trovasi stabilita per certi speciali, e gravi delitti; e non per altri, frà quali delitti non vi sono quei motivati, e imputati à Farrugia, e molto meno vi si trova scritto il delitto d'ingiuria, ò di libello famoso, non reputato grave nella nostra Republica.

Da questi sospetti stanti attorno al Processo può similmente farsi giudizio di quanto vaglia l'altra prova posta nella confessione di Farrugia, il quale ciò che abbia confessato io non sò, ò pure ciò che abbia vomitato contro di Me. Sò che non fù condannato, se non quando avea già sofferito l'aculeo, e le finte promesse contro di sè. La fama suona, che il misero allettato da vane promesse fusse condotto à Malta; e, al por piede in terra condotto furiosamente in Castello, al qual passo bisognava che precedesse l'informazione legittima del suo reato. Credo bene, che chi l'ingannò premettesse la sinistra informazione da Roma à Malta, mà non credo, che quella fusse legitima, e quale dalle nostre Leggi è voluta; questo però è nulla à quel, che successe di peggio, poichè dalle nostre Leggi, à differenza della Reggia Romana, il Reo inquisito deve custodirsi in Castello, ovvero in Torre per modo di larga custodia, e non in Guva, ch'è il luogo de'Rei condannati: e pure quell'infelice fù sotterrato subito in Guva nel Carcere tenebroso, ove in mezzo à Satelliti, e all'insolite imagini di Morte assalito per una banda da grave temenza, e dall'altra banda, non senza opinione di molti, allettato da lusinghiera speranza d'impunità, e recezzione nel Priorato di Navarra, e dell'Audienza dell'Emo Gran Maestro esso, ò di altra maggior [illegible] Costituti,

scrit-

scritti, e non scritti, come più piacque in quelle tenebre all'Assessore de Com missarj; Onde il misero titubando, e spesse volte contradicendo à se stesso ondeggiò a guisa del Mare nella maggior tempesta.

Delle Lettere mie, ò non mie, resta a dire, le quali essendo da Farrugia state scritte, ò dettate di mia commissione, ed inviate con l'accluso Foglio di Rappresentanza à trè communi Amici, uno Uditore del Gran Maestro, e gl'altri due suoi principali Consiglieri della Gran Croce, non sò capire perchè siano state nominate in una publica citazione, se non fosse (il che mi duole) per arrecar vergogna a chi fece mal'uso di Lettere non ostensibili, mà confidenziali, e di un Amico, il che non ferono delle Lettere de' loro inimici Pompeo, e Cesare, e gl'altri valent'Uomini sperimentati nella Vita Civile. Furono scritte le Lettere di mio consiglio a tutti quei tre per buon rispetto, acciocchè l'uno non si dolesse della confidenza da me usata con gl'altri due, e non seco, & acciochè il salutifero mio partito ristretto nel capriccio di un solo, ò di due, non rimanesse vano, ed in ultimo acciochè frà loro trè più intiero, e più savio provedimento si fusse potuto prendere per condurre la cosa al suo debito fine dell'utile, e necessaria ammonizione, la quale può farsi appunto, come fù fatta, interponendovi due, ò tre Testimonj communi Amici.

Malamente adunque vi trovò da ridire sù le mie Lettere l'estensore della citazione in supposto, che da quelle si tragga un certo non sò che di pertinacia, di arroganza, ò di piacere nella distribuzione d'un libello famoso fatto per Roma in obbrobrio del Gran Maestro, lo che mi giunge ben nuovo, & inaspettato, nè per ora devo altro rispondere fuori che dire, che un tal supposto è falsissimo. Se poi quelle Lettere state fussero in Malta viziate, ò da Farrugia per leggierezza, ò per perfidia distese fuori della traccia del mio mandato, non saprei che dirmene; io sò di certo, che non hò composto, nè ho distribuito alcun libello, ma hò bensì sostenuto in faccia ad ogn'uno in Roma la parte del Gran Maestro, e perciò nelle Lettere veramente mie non vi può l'esser segno di pertinacia, di arroganza, ò di compiacimento intorno à ciò, ch'io non feci, mà vi si troverà più tosto il contrario, nè vi sarà parola alcuna, la quale non sia piena d'umanità, d'uffizio, di benevolenza, e di divozione verso la persona da me sempre riverita del mio Emo Gran Maestro.

Questo mio troppo pieno, e forse noioso racconto intorno alla strana persecuzione, nella quale per bene oprare hò ricevuto trista mercede da chi meno sperava, viene umilmente alla notizia dell'EE.VV., non tanto perchè mi serva di occasione da implorare giustamente il loro patrocinio, quanto perchè più istimo la buona opinione negl'animi loro rettissimi, che il buon concetto di tutto il resto degl'Uomini: Onde nella mia perigliosa infermità, che doppo la mia partenza da Roma subitamente mi oppresse, niun'altra spina più acutamente mi pungea l'animo, quanto il fisso pensiero di dover lasciar il campo vuoto à miei Avversarj, i quali potessero con le loro inorpellate imposture preoccupare l'orecchie dell'Emi Sig. Cardinali: È vero, che incredibili sono, ed orride le calunnie, motivate in questa mia lunga lettura: mà dal zelo dell'onor mio ero spinto à temere, che non forse nel mio silenzio ricevessero fede, e luce per l'artifizioso parlare d'alcuni, à quali sotto il mantello di carità portar sogliono l'attossicato coltello: poscia anco vedevo rivolti in un subito contro di me alquanti Amici miei, senza giusta cagione, e solo perchè avean dentro l'animo ricevuta, senza aspettare le mie discolpe, la prima impressione delle cose raccontate da miei nemici a lor modo: e quivi bacio all'EE.VV. la Sagra Porpora.

Dato in Pfaffenhausen li 15. Settembre 1732.

Il Balio Baron de Remching.

Nelle Terre de Baroni de Remching in Apfeltrang 1732.